



BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 7 - Anno 2004

*Il presente Bollettino è stampato con il contributo della
Comunità Montana Alta Valtellina*

Un matrimonio laico clandestino per consenso reciproco a Bormio nel 1558

REMO BRACCHI

Il fatto

Il 10 gennaio 1558, in giorno di lunedì, Giannino di Tonio di Pietro e Giovanni di Bernardino Tamagnini si presentano al Podestà e agli Ufficiali, sporgendo querela contro i fratelli Gottardo e Bormo di Francesco detto Montinello (o Mondinello) di Molina perché essi, il giovedì precedente, solennità dell'Epifania, hanno attirato in una stalla di Combo Catar(i)na, figlia di Pietro Carlini, allo scopo di farle accettare le nozze con Gottardo, coinvolgendo nel matrimonio consensuale clandestino altri parenti di entrambe le parti.

Margherita, sorella di Catarna e moglie di Bormo, si è prestata a convincere la designata a intervenire al ritrovo, coadiuvata in questo da Lucia, moglie di Adamo Coletti, zia del pretendente, che stava aspettando un segnale nella propria stanza, pronta a far entrare in scena il nipote al momento opportuno.

Nella stalla di Adamo, che si trovava lungo la via che conduce dal ponte di Combo verso la Madonna del Sassello, avviene il consenso formale, suggellato da un doppio brindisi augurale (*et ge dette da bever tutte doe le volte in quella stalla, et non so chi portasse el vin*) e da una doppia benedizione laica da parte di Margherita, seguita dallo scambio dei doni (un fazzoletto da parte di Catarna e un tallero in risposta da Gottardo), alla presenza di tre testimoni: le due donne citate e Bormo, fratello dello sposo.

Dalla deposizione di Lucia si deduce però che il consenso di Catarna è stato forzato (*tamen dicta Katerina unquam aliud respondit... dedit tamen suo cognoscere dicta Katerina non in totum spontanee talia verba fari, sed inducta et quasi vi*) e che essa ha tentato di opporsi, quando si trattò di introdurla nella stalla, aggrappandosi a un palo infisso in terra (*Catarna pareo che la havesse vergogna, et mi la pigliai per el vesti, et così la menay in la ditta stalla...*), e che ha acconsentito contro voglia alla recita del formulario (*dicit ipsam Caterinam in uxorem accepisse et vincisse... et ibi fuerunt facta verba matrimonii...*). Caterina e alcuni suoi parenti incarica-

no perciò i due querelanti di sporgere denuncia per obbligare Gottardo e il fratello a dare sigurtà di pagare, se hanno agito contro gli Statuti, impegnandosi nel frattempo a non fare pressione alcuna su Caterina perché si trasferisca in casa del presunto sposo (*de non molestare dictam Caterinam, nec ipsam translatare sive transducere de domo sua absque termino juris*). Il padre si rende garante per i due figli.

Margherita è convocata davanti ai giudici a deporre la propria versione dei fatti. Ella, che risulta la promotrice dell'iniziativa, rivela che la madre sarebbe stata contenta di cedere la figlia al richiedente, purché Gottardo si fosse trasferito in casa sua. È lei stessa che, al termine della cerimonia laica, benedice l'unione (*et così io la benedissi per due volte*). Non è costretta a giurare, perché ritiene di essere incinta, ma assicura i giudici che quanto sta per riferire è la verità.

Nel giudizio è coinvolto anche il sacerdote Gervasio di Isolaccia, dal momento che ha definito concubina la ragazza, e viene obbligato a presentare garanzia di pagamento se ha sbagliato (*de solvendo si erraverit causa retinendi ancillam per concubinam*). Il giudizio severo del rappresentante della chiesa, anche se eccessivamente sbrigativo, conferma la posizione degli ecclesiastici in questo momento nei confronti delle unioni matrimoniali contratte tra privati.¹

Come correttamente annota I. Silvestri, ancora per lungo tempo dopo il Concilio di Trento, che pure stabiliva norme precise in riguardo, la gente riteneva contratto il vincolo sponsale sul semplice consenso reciproco dell'uomo e della donna, purché avessero raggiunta l'età richiesta, previa soltanto l'autorizzazione del *pater familias*, indipendentemente dalla benedizione del rappresentante della chiesa, considerata in pratica opzionale. Lo studioso evidenzia «come le disposizioni ecclesiastiche in materia di matrimonio fossero del tutto disattese tra i ceti bassi della popolazione nonostante che le autorità civili, a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo, coadiuvassero le autorità religiose nel tentativo di aggiornare l'istituzione matrimoniale a quanto era stato prescritto e decretato nel Concilio di Trento; il processo di cattolicizzazione del matrimonio incontrò comunque una significativa resistenza del popolo che durerà almeno fino alla fine del XVII secolo».²

Uno dei testi più espliciti, percorrendo questa traiettoria, è rintracciabile nell'archivio di Bormio sotto la data dell'11 aprile dell'anno 1651. «Havendo Giovanni Romano et compagnia Antiani d'homini di Pedenosso dato aviso alli molto illustri signori Podestà et Regenti, che vien mormorato la serva di Gottardo Gaglia sia gravida, et ciò a voce publica, fu per

¹ Cf. soprattutto I. Silvestri, *Ratto di una fanciulla a scopo di matrimonio con qualche nota sul vincolo coniugale nel XVII secolo*, in BSAV 4 (2001), pp. 87-103; I. Silvestri, *Il Concilio di Trento e gli usi matrimoniali tra XVI e XVII secolo*, in BSAV 5 (2001), pp. 53-74; S. Monti, "Matrimoni clandestini" nella diocesi di Como in epoca pretridentina, in «Archivio storico della diocesi di Como» 9 (1998).

² Cf. BSAV 5 (2002), p. 53.

detti signori ordinato di andare a Pedenosso per venire in cognitione della verità, cavalcati detti signori sino a Pedenosso insieme [a] me cancelliere. Interrogata Domenica filia quondam Lorenz de Menig del Molino, serva del detto Gaglia se è vero che sia gravida. Respondit: Signori, sì. Interrogata da chi. Respondit: Da mio marito. Interrogata chi è suo marito. Respondit: Gottardo Gaglia. Interrogata se l'ha sposata. Respondit: Signori, no. Mi ha promesso. Et detoli che se ben li ha promesso, non è permesso poter cohabitare insieme, prima di fare quelle cose comanda santa Chiesa, nihil respondit...

Eodem die, coram ut ante interrogatus fuit Gothardus Gaglia se è vero che habbia havuto a fare con Domenica sua serva. Respondit: Signori, sì, perché l'è mia moglie. Et dicto che non è lecito, sino che non l'ha sposata. Respondit habbia fatto quello si deve nel fine al principio. Non si può far altro l'è già fatto. Interrogato se ha fatto le promissioni. Respondit: Se siamo intesi fra di noi. Et dicto che sarrà bene che faccia la promissione alla presenza del signor curato. Respondit: Lo farò. Et così fu fatta la paromissione (Canclini, *Fidanzam.* 82-3).

L'unione attraverso il patto privato, nonostante venga avvertita come una scorciatoia, si considerava tuttavia indissolubile, come si deduce da un processo bormino del 1559, dove l'evocazione del piccone e del badile, passato in proverbio perché ripetuto anche altrove, determinano l'intero arco della vita, fino alla sepoltura: Et si tocorno la man in fede che nesuno di lor doy non si potessero maridar né l'uno né l'altro per sino che zapa et badil gli dispartiva, et che fusse libero et firmo matrimonio (QInq). La locuzione *dar la man in fède* aveva connotazioni giuridiche precise e significava "porgere la mano in segno di piena accettazione del patto". Nell'anno 1617 si spigola in un altro documento bormino: Ita tamen et ea lege et conditione quod ipsa Chrisptina teneatur *dare manum in fidem* magnifico consilio de se presentando et consignando coram magnifico consilio ad omnem requisitionem ipsius consilii (QCons). La trasgressione comportava naturalmente un'ammenda. L'antico sostantivo *maninfède* femm. fu assunto anche a indicare "l'anello sponsale, la vera". Anno 1615: un papiro con dentro tre anelli d'argento, cioè un *manifè* d'argento sopra dorato; 1612: vi era credo 3 anelli, ma almeno duoi de quali, uno *una maninfede* (QInq; Rini 45), com. *manfede* "anello nuziale, e propriamente quello in cui sono due mani strette insieme, che in italiano si dice con una sola voce *fede*" (Monti, *Saggio* 62), gallur. *manefidi*, campid. *manafidi*, logud. *maninfide* "anello nuziale" (REW 5339; Salvioni, AAS 5,220).

Nel documento in esame l'intervento del tribunale civile si appunta soltanto sul vizio di forma (*predicta sit tuta, ne maritetur contra voluntatem et formam Statuti... causa ipsa maritandi clandestine contra voluntatem et formam Statuti*). Risultano multati soltanto i tre che più direttamente sembrano aver voluto forzare la volontà di Catar(i)na: la sorella Margherita (*Margarita suprascripta condemnata est de libris 25 imperialibus quia*

voluit vi maritare Katerina[m]), Bormo fratello del pretendente (Burmus condemnatus est de libris 25 imperialibus causa superscripta), e Lucia la loro zia (Lutia superscripta condemnata [est] de libris 25 causa superscripta), tutti con una pena che ammontava al medesimo versamento.

Il rituale descritto sembra attenersi a una successione di gesti e di formule predeterminata, comprendenti: la convocazione dei contraenti e dei testimoni (*Margarita soror predictae Caterine conduxit ipsam Caterinam in stalla[m] predicta[m] una cum Lutia amita ipsius Gotardi et, cum ipsam conduxisset in stallam predictam, ipse Gotardus fuit vocatus ex stufia ubi habitat predicta eius amita dicta Lutia... ibi supervenerunt superscripti Gotardus et Burmus... ley Catarna andò prima in stalla, et poj li andì mi, et de là d'un poco vene poj mio marito et mio cugnà... Et erano presenti mio marito, Gotard predetto et la moger de Adam ditto, Catarna predetta et mi, et non li era altri*), la pronuncia a voce alta senza coercizioni del formulario di accettazione reciproca come coniugi (*et ibi fuerunt facta verba matrimonii... et dicta Margarita et Burmus dixerunt verba convenientia ad matrimonium... Et ibi fuit vinum portum et dedit bibere superscripte Katerine dicendo verba matrimonialia... Et dum essent in stalla, dicit ipsam Caterinam in uxorem accepisse et vincisse*), la benedizione, il brindisi di augurio e la stretta di mano per sancire l'unione (*et ipsa dixit sic et bibit, et accepit manum*), un secondo brindisi e una seconda benedizione con lo scambio dei doni (*et fuit etiam inter eos bibitum, et post ad invicem se dederunt munera... et così io la benedissi per due volte. Et ge dette da beber tutte doe le volte in quella stalla, et non so chi portasse el vin. Et doppo benedida, Catarna dette un panet a Gotard, et Gotard ge dette un toler... inter se munera dederunt et ita fuit*).

Da altri spezzoni di processi bormini analoghi si deduce come il rituale del brindisi non sarebbe potuto mancare. In questo stesso tratto di tempo, la parola preferita per esprimerlo conserva ancora tutto il proprio sapore tedesco, da *bring dir 's* “io lo porto, lo offro a te” il calice, “bevo alla tua salute” (DEI 1,602; DELI 1,163). Anno 1573: *tolsi la bottiglia et gli fese un pringhes* con queste parole: *Sè ti contenta, Catelina, d'esser mia legittima sposa et moglier?*; 1584: detto Borm *portò un pringer* a detta Damiana che la fusse sua moier... detta Damiana *salvò, et fece pringes* al detto Borm che l fusse suo marito; 1648: diedero a lei la tazia, dicendo: *Fate un prindes* al nostro sposo. Lei si volse verso di me et mi fece segno di *farmi prindes*, senza parlare. *Li salvai il prindes* (QInq).

Il documento

Causa matrimonii.³

³ Segnato sul margine sinistro. Il documento è rintracciabile in ACB, Cartella «Processi dal 1515 al 1800», fasc. 14.

Die lune x mensis januarii 1558.

Coram magnifico domino Pottestate et dominis Offitialibus compa-
ruerunt infrascripti querelantes contra et adversus Gotardum et Burmum
fratres, filios⁴ Francisci dicti Montinelli, qui in via pro qua itur ad Sanctum
Antonium de Combo sub die jovis proxime preterita⁵ voluerunt conducere
Catarinam filiam quondam Petri Carlini in loco ubi manifestabitur iuri,
causa ipsa⁶ maritandi clandestine contra voluntatem et formam Statuti,
unde implorant auxilium ut puella predicta sit tuta, ne maritetur contra vo-
luntatem et formam Statuti. Nomina quorum querelantium sunt Jahanninus
Tonii Petri et Johannes Bernardini Tamagnini constituti parte puelle una
cum aliis agnatis et cugnatis.

Eo die coram ut supra productus suprascriptus Gotardus pro habenda
inquisitione suprascripte querele, qui suo juramento dixit quod Margarita
soror predictae Caterine conduxit ipsam Caterinam in stalla[m] predicta[m]
una cum Lutia amita ipsius Gotardi et, cum ipsam conduxisset in stallam
predictam, ipse Gotardus fuit vocatus ex stufia ubi habitat predicta eius
amita dicta Lutia. Et dum essent in stalla, dicit ipsam Caterinam in uxorem
accepisse et vincisse [= ha stretta da vincolo], inter se munera dederunt et
ita fuit, presentibus predictis duabus mulieribus et Burmus eius frater. Et
sic juravit.

Eo die suprascriptus Gotardus dedit fideiussionem unam cum Burmo
fratre solvendi si erraverit contra Statutum, ac etiam de non molestare dic-
tam Caterinam, nec ipsam translatare sive transducere de domo sua absque
termino juris. Fideiussor pro eis fuit Franciscus eius pater.

Eo die coram ut supra productus suprascriptus Burmus pro habenda
inquisitione suprascripte querelle ut supra, suo juramento dixit qualiter
Margarita predicta eius uxor pro quibus ipse⁷ conduxit ipsam Caterinam in
stalla[m] predicta[m], in qua stalla erat presens Lutia uxor Adami Coletti et
ego et frater meus et Caterina predicta, et ibi fuerunt facta verba matrimo-
nii, et fuit etiam inter eos bibitum, et post ad invicem se dederunt munera.
Et postea ego Burmus discessi, ipsis relictis in dicta stalla. Et nescit aliud.
Et ita juravit.

Die 2 aprilis condemnatus est de libris 25. Vide uxorem in foliis duo-
bus antea.⁸

Die sabati 15 januarii 1558.

Dominus presbyter Gervasius de Isolatia dedit fideiussionem de sol-
vendo si erraverit causa retinendi ancillam per concubinam. Et illico pro eo

⁴ Nell'originale: *filii*.

⁵ Segue cancellato: *conducere voluerunt in qua[n]dam stalla[m]*.

⁶ Nell'originale: *causam ipsam*.

⁷ Segue cancellato: *scit?*

⁸ Aggiunta sul margine sinistro. La condanna è riportata anche al termine del processo.

fideiussor fuit ser Johanninus Johanninoli, obligando etc.

Die dominico 27 martii 1558.

Margarita uxor Burmi Francisci Mondinelli de Molina interrogata et instructa de dicenda veritate causa facti⁹ eius sororis, quando ipsam voluerunt maritare in illa stalla ad Combum. Et non voluit jurare, cum dixerit quod putabat se esse gravidam. Tamen promissit dicere veritatem facti, quod fuit sic: Che mi Margarita parlì doe volte con mia madre se la voleva dar Catarna mia sorella per moger a Gotard mio cugnà, et ley mia madre mi rispose che la ge ne daria una, pur che l volesse andar a starli in casa, et che la voleva lassare pasar così intant. Et replicò che se l voleva andar a starli in casa, che la ge ne daria una come ho ditto. Et così havendo io inteso la opinion de la madre, domanday alla putta Catarna se la voleva Gotardo per so mari. Et ley mi rispose de sì, che la l toràf. Et così il dì de la Pasqua de Gabinat se reducessimo in una stalla. Qual Cattarna io scontray per la via, et così io li replicay se l'era contenta de quel che li haveva ditto, et ley rispose de sì. Et così io li dissi che la venisse con mi, et si inviassimo verso la casa dove sta Adam de Colet, et arivassimo in una stalla. Qual Catarna pareva che la avesse vergogna, et mi la pigliai per el vesti, et così la menay in la ditta stalla, cioè per sin a l'us de la stalla. Et quando fussemo là, ley Catarna andò prima in stalla, et poj li andì mi, et de là d'un poco vene poj mio marito et mio cugnà. Et così io la benedissi per due volte. Et ge dette da beber tutte doe le volte in quella stalla, et non so chi portasse el vin. Et doppo benedida, Catarna dette un panet a Gotard, et Gotard ge dette un toler. Et erano presenti mio marito, Gotard predetto et la moger de Adam ditto, Catarna predetta et mi, et non li era altri. Et questo è la verità sopra la mia conscientia, eo quod dubitat esse grvida.

Fideiussor pro ea de solvendo si erraverit fuit Burmus eius vir, obligando etc.

Die 2 aprilis 1558.

Est condemnata de libris 25.¹⁰

Causa matrimonii de Plata et Molina.¹¹

1558, die 2 aprilis.

In Palatio coram ser Francisco offitiale producta fuit Lutia Adami Colleti pro inquisitione habenda causa suprascripta matrimonii. Cuy dato juramento etc. Et dixit quod in die Epifanie erat in via cum Caterina eius *** ad Combum. Ibi supervenerunt

⁹ Nell'originale: *factum*.

¹⁰ Aggiunta sul margine sinistro. La condanna è riportata anche al termine del processo.

¹¹ Sul margine sinistro: *Pro illis de Molina e[st] Plata causa matrimonii*.

suprascripte Margarita et Katerina sorores, et dicta Margarita volebat conducere Katerina[m] in stalla[m] sua[m].¹² Que Katerina hesit uni tigorno et nolebat ire. Tamen dicta Margarita convinxit et conduxit Katerinam in stalla[m]. Et ibi supervenerunt suprascripti Gotardus et¹³ Burmus, et dicta Margarita¹⁴ et Burmus dixerunt verba convenientia ad matrimonium. Tamen dicta Katerina unquam aliud respondit. Et ibi fuit vinum portum¹⁵ et dedit bibere suprascripte Katerine dicendo verba matrimonialia. Et ipsa dixit sic et bibit, et accepit manum. Et dedit tamen suo cognoscere dicta Katerina non in totum spontanee talia verba fari, sed inducta et quasi vi. Et aliud nescit recordari suo scire.

Eo die coram ut supra in Consilio constitutus Leo Anxi pro informatione ab eo habenda occasione querelle per contrastantes dicte Katerine contra suprascriptam Margaritam, cuy dato juramento dicendi veritatem etc. Et dixit.¹⁶

Margarita suprascripta condemnata est de libris 25 imperialibus quia voluit¹⁷ vi maritare Katerina[m].

Burmus condemnatus est de libris 25 imperialibus causa suprascripta.

Lutia suprascripta condemnata [est] de libris 25 causa suprascripta.

Note storico-folcloristiche e dialettologiche

amita “zia”, una cum *Lutia amita ipsius Gotardi*; fuit vocatus ex stuf-fa ubi habitat predicta eius *amita dicta Lutia*, nel dialetto borm. ormai desueto *àmeda* sf. “zia”, sem., cep. *làmeda*, liv., piatt. ant., forb. *làmada*, piatt. *la làmeda* “zia”, borm. ant. *al làmeda* sm. “lo zio che non si sposa e rimane in famiglia”, più propriamente detto *al bàrba* (Longa 21 e 122). Tra i significati di *àmeda* il Longa riporta anche quelli di “compagno, compagna”, con genere oscillante. Anno 1551: tal parole contra di sua *amita*; 1619: l’aveva datta da lavorare a sua *ameda* Maria da Cigaron; 1632: un legato de lire cento circa, che mi lasciò una mia *amita* a Sondrio; 1634: la moglie di Pietro è *lameda*; 1646: nel cadavero di detta sua *amita* qualche segno di veleno (QInq).

Lat. *amīta* “zia (paterna)” (REW e REWS 424; DEI 1,163; LEI 2,815-23; AIS 1,20; VSI 1,159-60; DRG 1,263-5; FEW 24,452-7; Tappolet, *Verwandtsch.* 94; Pellegrini, *St. ven.* 179 ss.; Salvioni, RIL 30,1513-4; Jud, ASNS 121,99-102; Battisti, ID 4,264-5; Prati, AGI 34,57; Bracchi, Clav.

¹² Di lei che sta parlando.

¹³ Segue cancellato: *Burmus*.

¹⁴ Segue cancellato: *fecit sive dixit*.

¹⁵ Part. pass. forte di *porger*, non più in uso, quindi “offerta”.

¹⁶ Segue uno spazio vuoto, in attesa dell’interrogatorio mai condotto a termine.

¹⁷ Segue cancellato: *convinxi*.

28,265). Tic. *ànda*, ossol. (*l*)*àmila*, da cui *làma* “zia”, svizz. it. (*l*)*anda*, valmagg. *àmia*, posch. *làmada* “zia” (Monti 4), gros. *gnàgna*, *gnégna* con raddoppiamento infantile (DEG 422), valt. *ànda* “zia paterna”, a. 1549: con la abiadega... madreghna, *amedà* (Stat. di Valt.), tart. *àmeda* “zia”, anche “prozia” (DVT 11), chiav. (Novate Mezzola) *ànda* “zia, prozia”, *andìna*, valsoan. *anta*, fr. *tante* con *t-* per raddoppiamento o per assimil. < *d’ante* (Bloch-Wartburg 624); in forma diminutiva borm. *lamedìna* “zia”, posch. *midinn*, mil. *medìna*.

Gabinàt sm. “Epifania”, in forma più completa *il dì de la Pasqua de Gabinat*, ora (*al dì de*) *Gabinàt* “il giorno dell’Epifania”, forb., cep. *Gabinèt*, sem. *Ghebinèt*, liv. *Ghibinèt*. Si tratta qui della più antica attestazione conosciuta della voce sul nostro territorio. Scrive il Longa: «Questo giorno è degno di speciale rilievo per l’antica costumanza di *vènger*, vincere, il cosiddetto *gabinàt*. Consisteva nel prevenirsi, incominciando dai vespri della vigilia fino a quelli del giorno dell’Epifania, a chi era primo a dire all’altro la parola: *gabinàt*. Il prevenuto dava qualche regaluccio al vincitore. La costumanza è ormai quasi disusata, ed è ridotta ad una risorsa pei ragazzi, che ottengono di sicuro, in qualche occasione, qualche dono dai parenti o qualche frutta dai vicini e dai benestanti. Bisogna risalire ad almeno 50 anni fa per trovare in vigore le industrie e gli accorgimenti cui si ricorreva, fra la gente d’ogni età, per riuscire vincitori. Erano strani e geniali appostamenti, false malattie, accattonaggio larvato, travestimenti nei costumi delle vallate e perfino simulati incendi. Si facevano anche importanti scommesse» (Longa 77). I Livignaschi ripetevano, scherzosamente: *Bondì, ghibinèt! Tiri la c(h)ió al ghèt!* “Tira la coda al gatto!”. Anno 1661: quella *sera del gabinatto* nevicò... *il giorno del gabinatto* ho trovato rotto un uscio; 1666: et fecero una merenda, perché havevano *giogato* [= giocato, vinto] *il gabinatto*; 1666: *la vigilia del gabinatto* venne in casa mia; 1668: volse dar la corda a mio figliolo doppio *Pasqua di gabinatto*; 1676: *il giorno di gabinat* si è disgustato con sua moglie, mia figliola... *la festa di Pasqua di gabinatto*... *te meritarias che te pagasse il gabinat!* (con accezione antifrastica); 1682: volevo cercar panni di stravestirmi per *venger il gabinato*; 1683: venne *una sera di gabinato*, che prima mi haveva mandato a dimandarne li panni di mia moglie per *venger il gabinato* non so a chi; 1702: haver havuto da fare con lei *l’ottava di gabinat*, cioè la prima festa dopo *gabinat*; 1704: sarrà stato *la vigilia di gabinat*; 1708: venerdì de sera, *il dì de gabinat*, era stato così sgraffato; 1714: *il giorno di gabinatto* decorso (QInq).

Dal bavar. *Gebnacht* composto delle voci ted. *Gaben* “doni” e *Nacht* “notte”. In Baviera si indicavano con tale nome le tre festività del Natale, del Capodanno e dell’Epifania, nelle viglie delle quali i ragazzi poveri dei villaggi cantavano davanti alle porte dei cittadini più facoltosi alcune nenie tradizionali per riceverne un compenso (REWS 2879; DEDI 49 e 73;

Quaresima 40 e 41; Tomasini 69; Aneggi 43; Battisti, *Studi* 215-6; Tagliavini, *Par. crist.* 515-6; Bertoni, *Germ.* 67 e 85; Schmeller 1,867; C. Merlo, *I nomi dell'Epifania nei dialetti italiani*, in *Misc. Galbiati* 3,363-72, in part. p. 272; R. Bracchi, *Gabinàt, la notte dei doni*, in «L'Eco delle Valli», 11 febbraio 1992; AGI 16,313). Posch. *gabinàt* (Menghini 28), gros. *gabinàt* “usanza consistente nel prevenire qualcuno con tale esclamazione e guadagnando in tal modo il diritto a un dono, a partire dal suono della campana delle 16 della vigilia dell'Epifania fino all'avemaria, e di nuovo il giorno dell'Epifania dall'avemaria del mattino al suono della benedizione eucaristica dopo i vespri pomeridiani. Il perdente ha tempo fino alla festa di sant'Antonio per assolvere il pegno” (DEG 397), tell. *gabinàt* “esclamazione che si dice a quanti si ha la ventura di incontrare per via o nelle case, cercando sempre, anche con abile astuzia, di non lasciarsi prevenire. Chi, infatti, riceve tale esclamazione deve *pagà el gabinàt*, ossia offrire un dono consistente in dolciumi, frutta o altro a chi l'ha colto di sorpresa, cioè *el g'ù vengiùt el gabinàt*”, *gabinàt màrsc* “non valido, quando la formula viene pronunciata dopo il suono del campanone di mezzogiorno del 6 gennaio. Esiste però un patto tacito d'armistizio tra l'avemaria dei due giorni (dalla sera al mattino)” (Branchi-Berti 183), valt. *gabinàt* “regalo che si dà ai fanciulli la notte dell'Epifania” (Monti 90). Valsug. *beganate* pl. “bonamano che si vince per befana” (Prati, *Diz. valsug.* 13).

Nella relazione dell'Angiolini in risposta all'inchiesta napoleonica del 1811 l'usanza valtellinese è così descritta: «Un altro uso singolare, e che forse non si conosce altrove, si è quello di vincere il *gabbinato*. Consiste nel prevenirsi, cioè nell'essere il primo, incominciando da' vespri, invitando un altro a dire la parola *gabbinato*, dalla vigilia dell'Epifania sino ai vespri dell'Epifania medesima. Chi è prevenuto suole dare qualche regalicchio a colui che gli ha vinto il *gabbinato*. I poveri, in quel giorno, invece di chiedere l'elemosina, vengono sotto le finestre de' benestanti e vincono loro il *gabbinato*; i domestici ai padroni, i figli ai genitori, e tutti ricevono qualche regalo. Un tal costume tien forse luogo in questo paese al ferragosto, che si pratica altrove e che qui non si conosce. Giova però l'osservare che nulla v'ha di obbligatorio in tutto questo, potendo chi che sia dismettere di fare il presente al vincitore» (AST 8,68; cf. anche Fiori 226, Baracchi 55; Pontiggia 48).

Con altri nomi l'usanza del dono scambiato in occasione delle festività di capodanno ripullula altrove, segno di un radicamento profondo dell'arco calendariale interessato dal solstizio nel collettivo etnografico più arcaico. In Valcannobina (Gurro, Falmenta) il nome corrente è quello derivato dal latino liturgico *paškātē*, *paškuèta* “epifania”, non ignoto nelle nostre valli, come è testimoniato anche dal documento in esame. Nel giorno dell'epifania i ragazzi d'ambo i sessi usano andare di casa in casa a farsi dare la cosiddetta *tana*, regalo consistente in confetti, frutta o denaro; tale usanza è praticata anche in altri villaggi, ad es. per il capodanno a Gurrone, dove

il dono per i ragazzi è detto *tana du gat*, e quello per le ragazze *tana du can'* (Zeli 140).

A Chiavenna erano diffusi un tempo i *folét d'epifania* o *di Re Magi*. «Sono dolci caratteristici a forma di folletto o diavolino con i suoi bravi cornetti in testa, confezionati secondo una antichissima ricetta a base di mandorle triturate, burro, miele, ecc.; sono profumati con spezie che paiono rievocare il fantastico paese orientale dei tre Re (qualità e quantità delle spezie: segreto assoluto). Sono offerti a parenti ed amici in occasione dell'Epifania, accompagnati da un breve augurio, possibilmente in versi, e ai simboli, in cioccolato o in paste di mandorle, che all'augurio si riferiscono. Il dolce si riallaccia alla vecchia usanza chiavennasca, per cui la notte dell'Epifania è la notte degli scherzi. A combinare questi (tra cui matrimoni... straordinari) sarebbero i buoni folletti o diavolini dei Re Magi, che aiutano i tre re nel distribuire doni e auguri, ma sono così allegri e bonaccioni che finiscono sempre col fare una grande confusione» (Calegari 38).

In occasione del capodanno i ragazzi in Sardegna vanno di casa in casa a chiedere un pane con ornamenti e ghirigori (nuor. *kandelàriu*, logud. *candlårdzu*, campid. *skandelàu*); spesso ricevono anche una manciata di fichi secchi e mandorle. Cantano una canzone che inizia con *Dàdemi su gandelàrdzu*. Nella parola sarda è da riconoscersi l'antico (**donum**) **calendarium**, la **strena calendaria** di cui parla san Gerolamo (*Comm. 3 in Ep. ad Ephes.* 6,4). A Bitti i ragazzi ricevono una manciata di farina, detta *arina kàpute* (Wagner, *Vita* 169-70). Spesso le parole romanze derivate da **calendae** designano una focaccia di Natale o un dono natalizio (Merlo, *Stag.* 182 ss.). Nel bret. *kalanna* designa il “dono di Capodanno” (Pedersen, *Gramm.* 1,199). Presso gli Slavi, che presero precocemente la parola dal latino, *kolęda* vale “Capodanno, processione dei ragazzi in questo periodo, le canzoni cantate dai ragazzi e i doni ricevuti”, significati riuniti tutti in *koljadá* (Berneker 1,544). Anche in Grecia e nelle zone del Levante abitate dai Greci, nella settimana tra Natale e Capodanno, i ragazzi vanno di casa in casa al suono della musica: queste processioni si chiamano nell'Oriente **kálanda** e ricordano la festa delle calende celebrata a Bisanzio il primo gennaio con una grande mascherata. In Val Leogra in provincia di Vicenza sotto il termine *hurièlo* si designa il “regalo che si faceva ai ragazzini che andavano per le case o per le strade a fare gli auguri (specie di Capodanno); regalini che si facevano ai bimbi in occasione dell'Epifania; fuoco dell'Epifania”, dal lat. **bùrrus** “rosso” per la presenza del fuoco (LEI 8,262).

mari sm. “marito, sposo”, *se la voleva Gotardo per so mari; de là d'un poco vene poj mio marito et mio cugnà*. Termine scomparso, sostituito da *ómen*, forb., piatt. ant. *óman* “uomo” e “marito” (Longa 182). L'uso appare generalizzato in tutta la valle, in parallelismo con i continuatori di **fēmīna** per designare la “moglie”. A Tirano, scherzosamente si può sentire

addirittura *ùma* (Bonazzi 2,736), e ugualmente a Cercino *lóma* con l'articolo conglutinato per "donna" (Monti 129; Ruffoni 104), entrambi dal lat. *hōmo* "uomo".

mogér sf. "moglie, sposa", *dar Catarna mia sorella per moger a Gotard mio cugnà; Gotard predetto et la moger de Adam ditto*. Voce scomparsa, in modo parallelo alla corrispondente maschile *marì* "marito, sposo", soppiantata dal generico borm., piatt., cep. *fèmena*, forb., piatt. ant. *fèmana* "femmina", sem. *fömena*, liv. *fèma* "donna" e "moglie, sposa", *la mia fèmena* "mia moglie" (Longa 63). Anno 1551: Nicolin disse ala *moier* del detto Beto; 1557: li hominj dabene stano con le sue *moglier*; 1558: chi è questa tua femena? Et luy disse: L'è lha figliola di Leon de Carpin. L'hé adonca tua *moglier*? Luy rpose di sì; 1559: esser venuto con la *moiere* per voler portare sue bagaye; 1568: faresti melio andar a casa tua et haver cura de tua *molier*; 1573: esser mia legittima sposa et *moglier*; 1575: Magdalena *molier* de Zoan di Borat; 1576: ser Vincenzo ha voluto haver la *moyer* di esso Jacom; 1577: garbilarte [= litigare] con mia *mogliere*; 1580: la *moyer* del detto Thomaso la haveva ferito; 1582: si è dolesto con la *mogliere*; 1620: Begnuda [= Benvenuta] *moglier* de Tonio de Anetta; 1644: io non ha miga *moere* in quel tempo, ma depoi io tolse *moer*; 1708: di li un po' al chiamò la sua *moier*, quale subet la veni li; 1708: che andava a casa a trovar so *moier* (QInq; cf. Bracchi, BSSV 55,84).

Lat. *mūlier*, *-ēris* "donna" (REW e REWS 5730; DEI 4,2486; Merlo, RIL 85,47). Dal nominativo (vocativo): romagn. *moj*, it. *moglie*, irp. *muglia*; dal caso obliquo: eng. *mul'er*, com. *mojér*, *miée* "moglie" (Monti 146), mil., lomb. *mijé*, ven. *mugér*, ecc. Tart. ant. *muiéer* "moglie" (DVT 698); gros. *andär surmié* "andare ad abitare in casa della moglie da parte del marito", cioè a carico, sopra di lei (DEG, Agg. 8).

panet sm. "fazzoletto", *Catarna dette un panet a Gotard*, ora *panét* "fazzoletto", *panét del nas* "fazzoletto da naso", *panét del còl* "fazzoletto da collo", *panét de la tèsc ta* "fazzoletto della testa", *panét de sc'pósa* "fazzoletto da sposa". «Quando [in Valfurva] una giovane donna, ammalata gravemente, fa voti per guarire, regala al *panét de sc'pósa* alla Madonna, e la Chiesa lo mette all'asta» (Longa 188). Nel processo del 1634 pubblicato dal Silvestri leggiamo: Essa rpose: Io non ho havuto altra pratica, solo che lui mi ha promisso di esser mio marito et di volermi sposare, et in segno di ciò habiamo cambiato presenti: lui mi ha dato un ducato, et io li ho dato un *fazoletto* et un par di cente [= lacci] di calze (BSAV 4,90). In un altro del 1637, 9 giugno, troviamo una puntuale conferma: Lui mi diede alcuni danari, et io gli diedi un *fazoletto* et un *golarino*, et io gli ho ritornato li suoi danari, dicendo che non volevo che niente fosse. Lui prese li danari et disse: Vorrà così la mia sorte. Pacienza! (BSAV 4,91-2). In quello del 1615, dove si tratta della restituzione dei pegni, si riferisce: Et Johanolin

disse: Pigliate il vostro presente, che non me intendo che siamo legati né de una parte né de l'altra, eccetto che se la Ragion volesse sforzarme, son patroni, altramente ognuno faccia li fatti suoi. Et *il giovine li ritornò un par de fazoletti alla giovane*, et la giovane gli ha ritornato un zechino, dicendo le soprascritte parole, dicendo: Non accadeva che voi non fusse venuto se non una volta a casa mia a ricercarme, ateso che io non era né zoppa né guerza, che mio padre avesse de gratia de butarme dietro a nisun (BSAV 4,91).

Nel caso che il dono fosse stato fatto alla ragazza da parte del giovine, il fazzoletto era di solito quello da testa. Sotto la voce *nòza*, il Longa annota come usanza ancora praticata nel suo tempo: «Il contratto e la caparra del fidanzamento. A Bormio l'unico dono di fidanzamento è un marengo o uno scialle. Il giovanotto della Valfurva dà in pegno alla sua ragazza un fazzoletto da testa (*panét rós o celèsc'ì*) o dalle cinque alle cento lire. La fidanzata è tenuta a ritornare il pegno, raddoppiandolo, qualora manchi alla fede giurata. Se il fidanzamento si rompe per colpa dell'uomo, questi ci rimette il pegno ed il contratto è sciolto... Doni di fidanzamento e di nozze, dote, corredo, pubblicazioni. Durante il tempo che precede il matrimonio, il giovine bormino usa dare alla fidanzata, di tanto in tanto, un regalo: orologio, catenella, orecchini, fermagli, scialetti... La giovane però non dà nulla di nulla e non prepara pel fidanzato altro che la camicia per il dì dello spozalizio» (Longa 176-7).

In caso contrario, se il dono cioè era fatto da parte della ragazza al fidanzato, il fazzoletto era invece quello di gala, da infilarsi nel taschino quale motivo ornamentale nei giorni festivi, come pare si debba intendere nel documento in esame. In un processo del 1573, del quale la Rini riporta uno spezzone, i pegni dati con il fazzoletto non si comprendono più con certezza nella loro evidenza originaria: Gli à donato una cortilera et lej *gl' à datto un panetto* et un paro de garlilera, promettendomi che voleva far d'huomo da bon, che altro che zappa e badil [la morte, la sepoltura] non ne partirà (Rini 82). In un fascicolo del 9 giugno 1597 si dice: Dopo la detta promessa, detto Viviano mi ha datto per dono et per confirmazione della promessa fatta tra di noi: lui mi donò una giustina doppia [moneta d'oro] *e mi gli donai un fazzoletto*, et così mi ho tenuto la detta giustina e lui ha tenuto un tempo un fazoletto (Canclini, *Fidanzam.* 82). Nel processo del 1620, pubblicato da I. Silvestri, la pretesa sposa riferisce: «Christoforo de Jannin del Trameir me ha donato una corona [del rosario] con patto che pigliando detta corona gli promettesse di esser sua moglier, et io l'accettai dicendo: Quello che Idio vuol, et quello sia. Et a questo chiamai Idio in testimonio et la Beata Vergine, non essendo ivi presente alcuna altra persona [come garante]. Un'altra volta egli venne a ritrovarmi, et io *gli donai un fazzoletto*, qual esso accettò, con questo [patto] che io fossi sua moglier et lui mio marito et che lui non potesse pigliar altra moglier che mi et io altro marito che lui» (BSAV 5,56-7). Da parte sua il giovine testimonia: «Et essa, sentendo questo [che volevo andare a casa a dormire], *mi fece*

un presente d'un fazzoletto, dicendo: Voglio che pigliate questo per amor mio. Et recusando io, disse essa: Pigliatelo, se ben che è di tela grossa et mal fatto. Et io di nuovo ricusando, dissi: Non voglio che la vostra cortesia mi faccia parer vilano. Et essa me lo misse nelle calze [= nella tasca dei calzoni] per forza. Et inviandomi per partirmi, essa replicò: State anchor un poco. In ogni modo siamo di maritar tutti duoi» (p. 59).

Mil. *panètt de la paròla* “fazzoletto della promessa di fidanzamento”. «Un foulard di seta era... il dono dello sposo lombardo al momento di *dà la paròla*, di dare cioè la promessa di matrimonio alla ragazza... L'usanza si è mantenuta fino al 1940 circa. Nelle campagne di Alba si procedeva a una specie di sfida in cui il giovane gettava un fazzoletto alla ragazza che gli piaceva. Se essa lo raccoglieva, il fidanzamento era concluso, se invece lo restituiva, il pretendente doveva considerarsi congedato (De Gubernatis, *Usi nuz.* 1,73). Il fazzoletto bianco a tre punte, portato di solito al collo nei giorni di festa, costituiva il tradizionale regalo di fidanzamento negli Abruzzi: continuava ad essere di prammatica negli anni Trenta. Se la relazione si guastava, il giovane protestava risentito: *Ardamm lu fazzulètt ch'è so dat e armittec lu bben ch'è so vulùt*, ridammi il fazzoletto che ti ho dato e metti ci dentro il bene che ti ho voluto (1945). La donna restituiva il fazzoletto... Anche in Austria si mantenne a lungo l'uso di regalare un fazzoletto o un drappo come pegno di fidanzamento (HDA 8,1177). Per l'ambito francese sono assai chiare alcune locuzioni registrate dal FEW (6.3,175), come *je-ter le mouchoir à une femme*, choisir à son gré, entre plusieurs autres, le femme qu'on préfère (1690), *honorer du mouchoir*, idem (1718), *refuser le mouchoir*, dédaigner les assiduités d'un homme (Académie 1835-1878) e ancora *briguer le mouchoir*, chercher à se faire aimer d'un homme (Voltaire, Académie 1835-1878). Da queste pratiche scaturirono, quale segno opposto, diverse usanze di 'rifiuto nuziale' rimaste in vigore fino verso i primi del Novecento e che in qualche modo evocano la restituzione del fazzoletto della promessa. In Bretagna per esempio si usava appiccare uno straccio (o un pezzo di giornale) alla finestra del pretendente congedato» (Lurati, *Per modo* 101; cf. Van Gennep, *Folkl.* 1,269).

Formaz. dimin. da *pan* “panno” < lat. *pannus* “panno, tessuto” (REW e REWS 6204; DEI 4,2749; VEI 726). Gros. *panét* “fazzoletto”, *panét del còl* “ampio fazzoletto da collo quadrato e piegato di sbieco”, *panét di frànzi* “fazzoletto con le frange”, *panét de tuc 'i di* “fazzoletto feriale”, *panét di ruséti* o *panét biènc* “rettangolo di lino (cm 100 x 50) con quattro fiori ricamati all'estremità dei quattro angoli” (DEG 595), tiran. *panètt* “fazzoletto” (Pola-Tozzi 159-60), montagn. *panètt del nas* “fazzoletto da naso”, *panètt da la testa* “grande fazzoletto in cui le donne avvolgevano la testa”, *panètt dai sfrànza* “fazzoletto con le frange” (Baracchi 78), talam. *panèt dal nääs* “fazzoletto da naso, moccichino” (Bulanti 27), tart. *panèt*, *panèt* “fazzoletto”, *panèt dal nääs*, *panèt dela tésta* “fazzoletto che le donne portavano sulla testa, annodato alla nuca”, *panèt de mèsa* “grande fazzoletto

da testa per la chiesa con lunghe frange”, *avèch al panèt al còol* “avere latte” detto di una donna, dal momento che i capi legati si incrociavano sul seno (DVT 765-6), espressione dettata dal pudore, com. *panét* “fazzoletto” (Monti 170).

pòrt part. passato forte “offerto”, *ibi fuit vinum portum*, esito ora sconosciuto. Il significato è quello di “offerto”, ma la formazione ha comportato una cristallizzazione specifica nel senso della ritualizzazione. A Frontale persiste un’usanza denominata *la sc’pòrscia*, che consiste nell’offerta di uno spicchio di torta, preparata la vigilia sui monti, a tutti coloro che si incrociano per strada quando, al termine della monticazione, si scende dall’alpeggio con le bestie, “dolce offerto a vicini e parenti nonché alle persone che via via si incontrano durante la transumanza” (Dario Cossi). Sopravvive a Lanzada il verbo *spòrsc* nell’accezione specifica e formalizzata di “offrire rinfreschi durante una visita” (Pontiggia 101). Il sostantivo *it. sporto* vale “aggetto, risalto, balcone” (DEI 5,3602).

putta sf. “ragazza”, qui nell’accezione più ristretta di “non ancora maritata”, *domanday alla putta Catarna se la voleva Gotardo per so mari*, borm. ant. *putto* “bambino, ragazzo”, *putta* “bambina, ragazza”. Anno 1534: *starium unum uni puelle pauperine cui vocatur la Putoza* (QCons); 1567: venne un *putto* et gli disse: Correte!; 1568: haver cura de tua molier et dele tue *putte*; 1573: à accettato lo *putto* et l’à dato a bayla... venne una *puttina*, qual disse... me [ha] plagato mia figliola *putina* nella sc[h]ena; 1575: un *putto* et una *putta* zimely; 1601: et solazavano quivi con altre *putelle*, né altro so; 1602: te voria storgere il collo, *putell*, matell, frascnett, bardasuol, sfaciadel, imbratt...; 1631: mandai il mio putello tutta notte; 1657: vi era una certa *putaza*; 1663: vi era ancho il *putel* (QInq).

Femm. del lat. **pūtus* variante di *pūtus* “bambino, ragazzo” (REW e REWS 6890; DEI 4,3161; VEI 804; DELI 4,1005). Valt. *put* “fanciullo”, *putò*, *putìn* “puttino” (Monti 201; Monti, *Saggio* 85), tart. arc. *pūta* “ragazza, signorina; ragazza spregiudicata” importaz. dal berg. (DVT 889), bresc. *pöt* “celibe”, ven. *putèlo*, *putèla* “ragazzo, ragazza”; per traslato gros. *putacän* “cinciallegra, Parus maior” (DEG 668).

stuffa sf. “stanza”, *fuit vocatus ex stuffa ubi habitat predicta eius amita dicta Lutia*, ora *sc’ tùa* “stanza, camera riscaldata dove mangia, si raccoglie e dorme la famiglia” (Longa 251), *la sc’ tùa de légn*, *la sc’ tùa de mur* “stanza non foderata in legno”, liv. *sc’ tùa màta* “camera da letto non rivestita di assi” (Tognina 352), anno 1452: *stupa* una prope dictum solarium cum hostio, pigna, fornello et hostiolo feri ad fornellum et hostio ad ipsam *stupam*, domo una ab igne [= cucina] murata esistente aput suprascriptam *stupam* cum suis banchis et scanziis... cum lobio esistente ante predictam *stupam*, domum et solarium (perg. ACB; Bracchi, BSSV 50,98-100); 1462: actum

Burmii in *stufa canonicorum* (APB; Bracchi, BSSV 46,87). Si differenzia dalla *càmbra* “stanza”, che può essere anche “camera da letto, ma più spesso non serve che di ripostiglio per il pane, la lana, i prodotti del suolo (*frùà*), o per gli arnesi agricoli e quelli che servono all’industria domestica del filare e del tessere” (Longa 98). Il *soléir* si qualifica invece come “stanza in muratura posta per solito al piano superiore, che serve normalmente di ripostiglio o dispensa” (Longa 241).

Derivato dal verbo gr.-lat. *ex-tūpāre* “esalare fumo o vapore”, ricavato a sua volta da **tūpos* variante di *typhos* “fumo, vapore, esalazione”. In origine doveva trattarsi di camera riscaldata a vapore. Ant. mil. (anno 1021): in brolito domui sancti Ambrosii in caminata maiore prope balneum et dicitur *stuva* (VDC 312), qui ancora nell’accezione originaria di “bagni caldi”, catal. *estuba* “camera nella quale si prendono bagni caldi” (DCVB 5,606), sp. *estufa* “abitazione molto calda”. La voce è largamente diffusa: ted. *Stube* “stanza calda in legno”, ingl. *stove* “stufa”, russo *izba* “casa contadinesca fatta con tronchi di larice”, ant. *istūba* (REW e REWS 3108; DEI 5,3663; VEI 951; DEID 673; DELI 5,1291; GMIL 7,618 e 619; GLI 225 e 559; GLE 345; AIS 5,938; RN 2,502; Bracchi, Clav. 25,167-169; RIL 76,351; AIV 107,184-185; Paid. 31,221; ALMA 24,234 e 235; FEW 13,458; DCECH 2,816-817; Kluge-Mitzka 759; Vasmer 1,473-474).

tigòrn sm. “palo a tre ceppi”, *Katerina hesit uni tigorno et nolebat ire*, borm. *tigòrgn*, *tigòrn* “tronco d’albero a tre ceppi o corna per sostenere siepi” (Longa 258), “legno o palo fitto perpendicolarmente nel terreno” (Monti 327-8). Negli Statuti civili: et sepes Culture ab imo Combo usque ad drazam Alutis sint de lattis et *ticorniis* [var. *tivorniis*] et non de spinis (c. 170); negli Statuti boschivi: sub pena et banno soldorum duorum pro qualibet planta seu latta auferta seu remota ab ipsa sepe, et imperialium duodecim pro quolibet *tigorno* quod auferetur ab ipsis sepibus, et qui *tigorni* essent marcidi (c. 66); anno 1304: a cantono ipsius clusure usque *ad tricorum sepis* que est iuxta drazam Culture (LS, a. 77); 1508: in faciendo ponere unum *tigornum* ad drazam [= siepe mobile, chiudenda] de Canexia; 1539: fatiendi certas stodigardas [= recinzioni] cum suis *tigornis* ad viam de intus de Sancto Gallo (QDat); 1587: se fece male ala orecchia appresso il *tigorno* dela sepe; 1607: li alli *tigorni* vicino alla casa dove siamo; 1634: fatto piantare alcuni *tigorni* con latte [= pertiche] a un suo loco, il detto Bonetta vi è andato et ha rimosso detti *tigorni*; 1658: io tolsi due di quelli *tigorni* [della sef]; 1659: mi mostrorno un *tigorno* per termine [= cippo confinario]; 1681: de sopra la strada vi erano certi *tigorgni*, quali servivano per sepe; 1703: essa era su a cavallo quasi giù in fondo delle latte di sotto del ultimo *tigorno*; 1712: va fori a tor su la cendra appresso quelli due *tigorni* [= a raccogliere la cenere dei tuoi antenati accanto ai due pali della forca]; 1712: era taià giù un tocc[h] del teit, et li *tigorn* dell’hort (QInq).

tòler sm. “tallero”, et *Gotard ge dette un toler*, voce scomparsa, ma affiorante altre volte nei documenti antichi. Anno 1553: et *taler* uno pro libris 4 imperialibus vigore partiti (QRec); 1582: un *quarto de toller* che non era buona; 1618: haveva un dinar in mano, cioè un *taler ferdinando*; 1626: un *taler* per farlo ricambiare da chi l’haveva ricevuto; 1634: havendoli hoggi messer Giovanni Marioli dato doi *talleri*... pigliate questi *taleri* che mi avete dato; 1659: il Menghot mi haveva dato un *taler*; 1665: un sampogno [= campanaccio] rotondo, che mi costava un *talero*; 1677: l’accomodarno in un *toler*... sapete che questo *tolero* sia stato pagato... bastava un *tolero*, cioè lire sette; 1690: dissi che credevo fosse un *quarto di toler*; 1699: cinque *talleri* moneta imperiale in fufcenari et traheri [= ted. *Fünfzehner* < *fünfzehn* “quindici” e *Dreier* < *drei* “tre”]; 1701: un filippo e un *tolero*, ovvero moneta ch’io non mi ricordo; 1703: dovuto vendere a *mez tolar* il peso; 1712: han vendut tre star de furment un *taller imperiali*; 1712: dissero che era un *tallero in specie imperiale di due talleri*; 1712: eran tre gros [= it. *grosso* < ted. *Groschen* “grosso, centesimo”]; uno al mio giudizio era di due *talleri* e l’altri due do *talleri* (QInq).

It. *tallero* “vecchia moneta tedesca d’argento del valore di lire 3,75”, con varianti antiche *tàllari*, *tallerini*, *dàllari*, *tòlari*, *thòleri*, *tolleri*, dal ted. (a. 1540) *T(h)aler*, abbreviaz. del nome locale boemo *Joachimsthaler*, perché coniat per la prima volta nel 1484 da Sigismondo d’Austria dei conti Schilick proprietari delle miniere argentifere di *Sankt-Joachimsthal (Jáchymov)* (DEI 5,3704; VEI 962; DELI 5,1310). Sic. *tàddari* pl. “denaro”, ingl. (a. 1560) *dollar* adattamento del ted. ant. *daler* (DEI 2,1376; Bertoni, *El. germ.* 206). L’adattamento fonetico nella pronuncia bavarese-austriaca era *tollero* (Salvioni, RIL 41,892, n. 3).

usc sm. “uscio, portone”, per *sin a l’usc de la stalla*, ora *usc* “uscio, portone”, *tiràr dré l’usc* “rinchiudersi l’uscio dietro, uscendo”, *sc’palancàr i usc* “spalancare gli usci, le porte”. Si dice *l’usc de cuşgîna*, *l’usc de sc’làla*, ma *la pòrta de bàita* “la porta di casa”, *la pòrta de şgésa* (Longa 266). Il termine *usc* era dunque connotato da un risvolto più rustico. Piatt. scherz. *dervîr fòra l’usc de sc’làla* “lasciarsi sfuggire una scoreggia molto puzzolente”. Anno 1542: becharia una cum *hostio feri*, seratura et catenazio et clave feri ad ipsam canipam, camera una aput *hostium* ipsius canipe; cum suo *hostio* ad ipsum [solarium], stupa una prope dictum solarium cum *hostio*, pigna, fornello et *hostiolo feri* ad fornelum et *hostio* ad ipsam stupam; cum omnibus suis tectis, astrigis, sterniis, balchonis, *hostiis*, portis, fixis, inclavatis et muramentis; cum fala una et *hostio feri* ad ipsam falam existente sub tecto turis et una allia fala cum *hostio ligni* existente in uno suprascriptorum solariorum (perg. ACB; cf. Bracchi, BSSV 50,102-3); anno 1645: apprendo *il luscio* di detta caneva, ho visto (QInq).

Dal lat. *ostium* (var. *üstium*) “porta” (REW e REWS 6117; DEI 5,3963). Surselv. *esch* “porta” (NVS 352), grig. (Roveredo) *usc* “uscio”

(Raveglia 224), front. *usc* “uscio, porta”, *al se tö miga fò de l'usc* “rimane sempre in casa”, *chi ch'à euri l'uscét?* “chi ha scoreggiatio?” (Cossi 95), *us* “la porta della cucina e della stalla” (ALI, q. 873), sondal. *usc* “uscio” (Foppoli-Cossi 322), gros. *us* “uscio, porta” (DEG 395).

Toponimi e antroponimi

Combum reparto di Bormio al di qua del ponte sul torrente Frodolfo, che proviene dalla Valfurva. In questo stesso documento: *via pro qua itur ad Sanctum Antonium de Combo*, ora *Cómp, al pònt de Cóm*p (Longa 294), negli Statuti civili: *et sepes Culture ab imo Combo usque ad drazam Alutis sint de lattis et tivorniis [= di pertiche e di sostegni infissi a tre ceppi] et non de spinis* (StCBorm, c. 170). La ricorrente contrapposizione documentaria fra *imo* e *sombo* per designare rispettivamente la parte bassa e la parte alta del rione, raggrumato presso il greto, rivela come in tempo antico l'avvalimento fosse certamente più accentuato di quanto non lo lasci intuire ora il ponte con la sua grande arcata a gettata unica (Bracchi, BSSV 45,83).

Gall. *cumbo-* “ricurvo, arcuato”, soprattutto nel senso dell'infossamento < ie. **keu-* “piegare” (REW 2386; IEW 1,589-92; DLG 131; Bracchi, RIL 119,24-5). Lig. centro-occ. *gùnbu* “(vasca del) frantoio”, *gunbà* “misura per le olive, corrispondente al contenuto della vasca” (PEL 56), prov. *comb*, sp. *combo* “barile”, topon. *Haut-combe* in Savoia, occit. (Blins) *coumbo* “vallone o valletta, bassa e allungata, sovente cinta da rupi” (Bernard 107-8), *Combài* nel Trevisano (Marinetti, *Veneto* 227 e 237). Il Monti segnala come bormino l'appellativo comune *gómbal* “convalle”, che doveva essere ancora vivo ai suoi tempi (non più a quelli del Longa, cf. alla voce *dómbola* “dosso, ondulazione del terreno”).

via pro qua itur ad Sanctum Antonium de Combo, quella che si distacca dalla testata occidentale del ponte sul Frodolfo, piega leggermente a sinistra e prosegue in direzione della chiesa del Sassello. A partire dal c. 72, il *Liber stratarum* del 1304 traccia un profilo assai dettagliato del reticolo stradale che dal ponte di Combo conduceva verso la salita per Piatta da una parte e verso la Coltura dall'altra. Vi compaiono abitazioni civili coi nomi dei proprietari e dei loro eredi, rustici, orti, clusi e chiusure, fienili, corti, canipe, ovili nel senso anche più ampio di stalle, volte, muri, chiudende (*draze*), colonne. L'acqua che si cita è probabilmente già quella dell'*agualàr* che muoveva forse anche un mulino e proseguiva a irrigare i prati dell'Alute. Nonostante il trascorrere del tempo e il mutare delle strutture, l'impianto urbanistico non ha del tutto cancellato l'originario tracciato medievale. «Item *via qua [itur] a capite pontis de Combo ad Valeyram* [ora *Léira*, lungo la via per Piatta] *versus sombum Combum* debeat esse de duabus terciis preter quod inter cantonum caneve nove hered(is) Zanini

Hermelli que est iuxta pontem et curtem ibi prope ipsam canevam ipsius heredis dicti Zanini et curtem ipsius Iacobi iuxta viam qua itur super versus domum hered(is) Musazi Victoris Musazi est unius pertice, et inter cantonum aliorum hedifficiorum de supra ipsius her(edis) Zanini Hermelli ad cantonum ipsorum hedifficiorum silicet ad cardinem tablati seu ad cantonum ovilli ipsorum hedifficiorum iuxta ipsam viam qua itur ad domum heredis dicti Musazi ex una parte et ipsam curtem Iacobi Zazonis ex alia est unius pertice. Et inde supra inter ipsa hedifficia dicti Zanini et ortum ipsius Iacobi Zazonis est quartarum trium salvo quod inter cantonum caneve veteris desuper ipsius quondam Zanini Hermelli et cantonum orti ipsius quondam Zanini iuxta viam qua itur ad domum Iacobi de Otte Garaldi ex una parte et ipsum ortum ipsius Iacobi Zazonis est unius pertice minus octava ad cantonum de supra. Et via qua itur ad aquam inter ortum Iacobi Zazonis et ortum heredis Iahannis Malguarnedi est medie pertice minus spanda» (c. 72). «Item via qua itur inter ipsum ortum heredis Zanini Hermelli et ipsum ortum heredum Iohannis Malguarnedi est de ipsa mensura terciarum duarum inter cantonem hedifficiorum Boneti de Mariolo de suptus ad columpnam volte ipsorum hedifficiorum ad hedifficium Laurentii Cazi est unius pertice minus unius octave. Et via qua itur ad aquam inter ipsum hedifficium Laurentii Cazi et clusum ser Martini Marioli est medie pertice» (c. 73). «Item *via qua itur ad Saxellum* inter ipsum cluxum ser Martini et heredis quondam Boni Secundi est de duabus terciis» (c. 74). «Item via qua itur infra inter ortum et hedifficia [in interlinea: draxia ad ortum qui fuit] heredis Vitalis Secundi et clausuram Burmini Boni Secundi debet esse unius pertice minus unius octave preter inter ipsam clausuram Burmini Secundi et hedifficia que fuerunt Alberti Arbosterii est tantum de duabus terciis, et inter domum Burmini Secundi et columpnam hedifficiorum ipsius Arbosterii de duabus terciis est minus unius spande. Et inter ortum Zanini Contesse et cantonum superiorem hedifficiorum Dominici Secundi est unius pertice minus unius octave, et inter ipsum ortum et hedifficia inde infra debet esse de duabus terciis et duabus spandis. Et ad hedifficia Zanini Contesse ad cantonum de suptus debet esse unius pertice et unius quarte» (c. 75). «Item inter columpnam porte Boneti de Mariolo hedifficiorum de suptus murum hedifficiorum Anrici Secundi est unius pertice et terciarum duarum et unius spande et ibi inter ipsa eorum hedifficia est de duabus terciis» (c. 76; cf. anche Bracchi, BSSV 44,71-2).

Molina, piatt. *Mulina*, Margarita uxor Burmi Francisci Mondinelli *de Molina*, Causa matrimonii de Plata et *Molina*.

Da un tardo lat. **mōlina*, forma parallela al sinonimo medioev. *mōlēndina* “mulini” (REW 5644; DTL 350). Tir. *pōnt de Pomelin, Pumelin*, anno 1255: a nullora del *ponte Molina* con la ripetizione di *ponte* dopo il suo assorbimento nel toponimo e l’oscuramento etimologico (Fiori 333). Toponimi di spunto ergologico, che si richiamano alla presenza di mulini

nella zona che delimitano.

Anexi, constitutus Leo *Anexi* pro informatione ab eo habenda. Dal nome personale matronimico *Anexia* “Agnese”, da cui è derivato in seguito il cognome diffuso un tempo a Bormio *Nesina* o *Nesini*, anno 1485: Petrus de Zenonibus, Leo quondam Johanni *Anesi* (QCons); 1568: Cristoforo de Roland *di Anes*; 1588: Iacomina uxor quondam Vasini olim Leoni[s] *d’Anes* (QInq); 1676: la casa ch’era de *Nesina* d’Agostin (EGen, sez. Morignone; cf. Bracchi, BSSV 41,55). Anno 1540 a Poggiridenti: ad Vineam *della Nexa*; 1544: in loco de Arboledo ubi dicitur ad Vineam *de la Nexa*; *Nesa* cognome patrizio di Lugaggia, nel Luganese, *Nesurini* (Lurati, *Cogn.* 346; VSI 1,40). Nell’area grigiona: anno 1277 a Matsch *Nexia* oder *Agnes* Venusta (de Venosta), 1334 a Samedan *Nesa*, 1341 a Coira *Nesa* (RN 2.1,344-5; De Felice, *Diz.* 46).

Carlini, patronimico che non sopravvive come familiare: Catarinam filiam quondam Petri *Carlini*. Dal nome personale *Carlo* < lat. *Carolus* di provenienza germanica (RN 3.1,186-7; De Felice, *Diz.* 94).

Catarna, personale in forma contratta di *Catarina*. Nel documento in esame appaiono entrambe le varianti: voluerunt conducere *Catarinam* filiam quondam Petri *Carlini*. Dal punto di vista fonetico risulta interessante la sincope della vocale originariamente tonica. Per spiegare il fenomeno si deve presupporre una fase intermedia nella quale sia avvenuta la ritrazione dell’accento, probabilmente con passaggio attraverso formazioni suffissate quali *Catar(i)nèla*, *Catar(i)nìn*, e successivo rifacimento di un falso primitivo desunto da processi analogici. Altre formazioni antiche testimoniate a Bormio per lo stesso personale sono *Catelina* (in questo medesimo documento), *Catrìna*, divenuto anche il titolo di una commediola in dialetto forbasco che sembra risalire al sec. XVII (cf. RN 2.1,363-4; De Felice, *Diz.* 99).

Coletti, probabilmente già familiare, benché non abbia avuti continuatori diretti nell’alta valle: erat presens Lutia uxor Adami *Coletti*. Di origine patronimica, ricalca un ipocorsitico del personale *Nicolò* (RN 2.1,395-400; De Felice, *Diz.* 177). In Valdisotto si segnala anche un microtoponimo, *la sc’tràda dei Colét*, che porta dalla statale a Piazza (IT 26,201), certamente dal nome di antichi proprietari del terreno circostante.

Johanninoli, patronimico: fideiussor fuit ser Johanninus *Johanninoli*. La ripetizione dello stesso nome in famiglia sarà uno dei fattori decisivi per la successiva cristallizzazione in cognome. Dal lat. *Io(h)annes* “Giovanni” con doppio suffisso diminutivo (RN 2.1,265-82; De Felice, *Diz.* 136-7 e 139).

Montinelli, appellativo che appare qui in forma isolata, senza lasciare continuatori: contra et adversus Gotardum et Burmum fratres, filios Francisci dicti *Montinelli*. La clausola “dicti” sembra rivelare la natura di soprannome. Dovrebbe rappresentare un diminutivo del tipo *Montini*, a Lumbrein nel 1643 *Gion Montini* (RN 2.2,437; Olivieri, *Cogn.* 178). «Alla base possono essere sia determinazioni generiche di località di montagna e aggettivi che indicano l'appartenenza a zone di montagna o la provenienza da esse, sia toponimi specifici, largamente distribuiti» ovunque (De Felice, *Diz.* 172). Ma data la variante che compare più avanti in questo stesso processo (Margarita uxor Burmi Francisci *Mondinelli* de Molina), è forse preferibile muoversi dal personale *Mondino*, diminutivo di *Mondo*, ipocoristico di *Raimondo*, *Sigismondo* (da noi probabilmente continuato nel cognome *Sermondi*) o simili (RN 2.1,226 e 228-9; De Felice, *Diz.* 205-6).

Tamagnini, familiare che si prolunga nella documentazione archivistica: Nomina quorum querelantium sunt Jahanninus Tonii Petri et Johannes Bernardini *Tamagnini*. All'origine si pone un soprannome qualificativo, che ricalca l'aggettivo di valenza elativa gen. ant. *tamagno*, blen. ant. *tamàgn* “(tanto) grande” (Monti 316), eng. ant. *tamaing*, lomb. ant. (Bonvesin) *tam(m)agno* “tanto grande; molto” specialmente nelle esclamazioni (Marri 198), friul. *tamagn* (DEI 5,3706), bologn. *tamogn*, forse per contaminazione con molto, sp. *tamaño*, port. *tamanho*, tutti dal lat. *tam magnus* “tanto grande” (REW 8552; Rohlf s 2,227). Il cognome *Tamagni* è ben attestato in Bregaglia, in area bellinzonese, particolarmente a Giubiasco e in Val Maroggia, nel Comasco e nel Milanese, e riflette il personale medioev. *Tammagnus* (RIO n 4,515). Anno 1147 in territorio pavese *Tamagninus* (Serra, *Lineamenti* 2,18); 2 gennaio 1374 a Giubiasco: Mengus *Tamagnus* filius quondam Dominici; 1538 in Val Bregaglia: Johannes *Tamagn* a Praepositis (RN 2,600; RN 3.2,788; Lurati, *Cognomi* 460; Stampa, *Colonizz.* 47; Olivieri, *Cogn.* 233). Formazione che si rivela parallela a *Tavoni* da *Tambonus* “tanto buono”.

Appunti morfologici

Due sembrano i fenomeni più interessanti rilevabili nelle poche pagine del documento in esame.

Per quanto riguarda il passato remoto, ancora vivo a questo tempo, abbiamo due testimonianze della prima persona singolare in -ì, assai rara nella documentazione a noi nota: mi Margarita *parli* doe volte con mia madre “io Margherita ho parlato (parlai) due volte con mia madre”; Catarna andò prima in stalla, et poj li *andì* mi “Caterina andò per prima nella stalla, quindi vi andai anch'io”. Entrambi gli esempi si inseriscono nella prima

coniugazione.

Il Rohlfs non segnala casi analoghi nell'area immediatamente circostante. «Nel Settentrione l' *-ai* della prima persona singolare [della prima coniugazione, dal lat. *-āvi*] è passato a *-é* in varie zone, cf. l'antico piemontese *crié, resté, trové*, il milanese *canté*, bergamasco *porté*, bolognese *ciamé* “chiamai”. In antichi testi veneziani troviamo ora *-ài*, ora *-à*; il quale ultimo dovrebbe essere un'erronea estensione della desinenza della terza persona, da spiegare analogicamente all'antico toscano *partìo* “partì”» (Rohlfs 2,315). Nel nostro caso si potrebbe pensare alla reintegrazione della vocale *-i* sentita come caratteristica della prima persona singolare di tutti i tempi. Non mancano esempi analoghi. «A Parma la vocale tematica della coniugazione in *i* è stata estesa alla prima coniugazione in *a*, cf. *pensì* “pensai”, *magnìs* “mangiasti”, *saltì* “saltò”, *tornìsen* “tornammo”, *portìn* “portarono”» (Rohlfs 2,316).

Altrove nel documento incontriamo regolarmente il tipo in *-ài*: Qual Cattarna io *scontray* per la via, et così io li *replicay* se l'era contenta; così io li *dissi* che la venisse con mi; mi la *pigliai* per el vestì, et così la *menay* in la ditta stalla.

Ambrosina Rini Bläuer scrive in proposito: «Il passato remoto non è usato, ma nei testi antichi si trovano alcune forme interessanti per questo tempo. La prima persona singolare della prima coniugazione in *-éi*: *andei, lassei, mangei, doprei, zonchei* [= ho tagliato, spezzato], *ruspei* [= ho radunato, raccolto]. Delle altre coniugazioni: *sentei, agiongei, partei*» (Rini 21).

Mancano nel nostro documento esempi relativi alle altre persone. Per la prima plurale troviamo qui frammentariamente le formazioni che di solito, ma non senza eccezioni, si presentano in *-àssemo* nella prima coniugazione, in *-essimo* nelle altre: se *reducessimo* in una stalla “ci siamo radunati in una stalla”; si *inviassimo* verso la casa dove sta Adam de Colet, et *arivassimo* in una stalla; quando *fussemo* là.

Muovendosi dall'analisi di altro materiale la Rini giunge a concludere: «Sempre negli antichi documenti troviamo delle forme verbali in *-assimo* [*-assemo*], *-essimo*, [*-simo*] adoperate per il passato remoto. Si tratterà di influsso dell'imperfetto soggiuntivo sul perfetto: anno 1589: così se *scarpinassimo* un poco [= ci mettemmo le mani addosso, ci siamo accapigliate]; 1600: se *kozissimo* come si deve [= ci siamo conciatì per le feste]; 1610: io con altri *andessimo* da mez e gli *separassimo*; 1614: e lo *tolsimo* su e *portassimo* in stua et *dimandassimo* e noi lo *seguitassimo*... così noi *ritornassimo* indietro... *vedessimo* del Mollin; 1620: *facessimo* congregare la soprascritta vicinanzia; 1632: *andassimo* alla Jenna fiume e tutti sei *ci metessimo* in un drei [= vaglio]... *andassimo* a...; 1651: *incontrassimo* li cavalli; 1670: *venessimo* alle zambelle [= abbiamo litigato]; 1670: e *si tirassimo* per li capelli; 1675: e *si sgrignentassimo* [= ci graffiammo] un può; 1697: *bisognassimo* tagliare un tocco della cigagnola e *bevessimo* un

poco... e *serassimo* la porta; 1697: *dovessimo* tagliar; 1709: e poi *vensimo* in su» (Rini 22).

Tra le coniugazioni si osserva qualche oscillazione. Il tipo *-semo*, *-simo* è caratteristico dei perfetti forti e rappresenta una sopravvivenza: *tolsimo*, *vensimo*.

Formatosi alla seconda persona del singolare, da *-asti* > *-assi* > *-asi*, questa *-s-* è stata inserita anche alla prima persona plurale. Si tratta di forme «molto diffuse nel Settentrione nel XV secolo» (Rohlf 2,315).

Per quanto concerne il condizionale, non ci sono qui offerti che frammenti. Per la terza persona singolare abbiamo: mia madre mi rispose che la ge ne *daria* una “glie ne darebbe una [figlia]”; la ge ne *daria* una come ho ditto.

E inoltre, per la stessa persona: mi rispose de sì, che la l *toràf* “mi rispose affermativamente, che lo avrebbe sposato”.

Si tratta in entrambi i casi di formazioni arcaiche, rispetto a quelle che sono venute di mano in mano soppiantandole. Commenta la Rini: «Il presente del condizionale suona a Bormio: 1. come in Lombardia: *parleré-si*, *parlerésc*, *parlerés*, *um parlerés*, *parlerésof*, *parlerésen*; 2. *parlerà-i*, *parleràesc*, *parleràa*, *um parleràa*, *parleràof*, *parleràen*. Questa forma di coniugazione [la seconda] è più usata ora nelle valli che nel borgo, ma doveva essere caratteristica nel bormino antico. A Livigno poi abbiamo la caratteristica forma in *-ói*: *parlarój*, *parlarósc*, *parlaró*, *m parlaró*, *parlarót*, *parlarón*; *sarój*, *sarósc*, *saró*, *m saró*, *sarót*, *sarón*; *sentirój*, *sentirósc*, *sentiró*, *um sentiró*, *sentirót*, *sentirón* [per dettagli maggiori si veda Huber, VR 17,113-4, dove più correttamente le vocali toniche sono trascritte con suono largo, e così in Longa 339]. Nella Cattrina troviamo: vegni fora ch'oroj saludèf “venite fuori che vorrei salutarvi”. Il dialetto della Valfurva ha molti tratti in comune con quelli di Livigno, così l'imperfetto dell'indicativo in *-öi*; può darsi che anticamente anche la Valfurva avesse una forma di condizionale in *-ói*» (Rini 21).

L'esito *daria* pare influenzato dal modello italiano, dal sintagma lat. *dare habēbam*, formato dalla combinazione dell'infinito del verbo da coniugare e dall'imperfetto dell'ausiliare *avere*, attraverso *daréa* “avevo da dare” < lat. *dare habēbam* (Rohlf 2,339). In *toràf* la *-f* finale rappresenta la sopravvivenza della *-v* divenuta sorda, che continua la *-b-* latina di *habuit* al perfetto. Nell'antico toscano sono attestate forme parallele: *farebi*, *vorebi*, *ardirebbi*, *vivrebbi* per la prima persona. «Anche nel Settentrione, e già presso gli antichi poeti, il tipo in *-ia* si trova difficilmente da solo: solitamente è in compagnia dell'altro condizionale, formato con *habui*. Così Uguccone usa alla prima persona *vorov'* accanto a *savria*, alla terza *porave*, *vorrave* accanto a *parria*, *voria* e *vorès*. Colpisce il fatto che il tipo in *-ia* compare particolarmente alla prima e terza persona singolare; alcuni poeti poi (per esempio Bonvesin) l'usano soltanto in tali persone...

Per il Medioevo cf. bergamasco *starave* “starei”, lombardo *trovaraf* “troverebbe”, veneziano *poravi* “potrei”, padovano *voravi* “vorrei”, lombardo *vorovi*, piemontese *parove*. Negli attuali dialetti si osserva una notevole recessione del tipo... Altrove l’o prodottosi alla prima persona (-ovi < *habui*) è stato esteso a tutte le altre persone, cf. a Poschiavo *proveròi, proveròès, proveròum, proveròuf, proveròen*; similmente a Peio (prov. Trento) *proverói, proverósti, proveró, proverósen, proveróse, proveró* (AIS 1685)» (Rohlf 2,341). A Bormio nell’anno 1610 in un processo per stregoneria: Vero è anco che, ragionando con ser Giulian d’Isolatia di quest fatto, disse: Et *poraf* anch esser, perché l’è stat dit che i l’hanno vista a balar con altre su sopra el me tabià (QInq).